

Amelia Rosselli

Le poesie

a cura di
Emmanuela Tandello

Prefazione di
Giovanni Giudici

Garzanti

Se nella notte sorgeva un dubbio su dell'essenza del mio cristianesimo, esso svaniva con la lacrima della canzonetta del bar vicino. Se dalla notte sorgeva il dubbio dello etnisfero cangiante e sproporzionato, allora richiedevo aiuto. Se nell'inferno delle ore notturne richiamo a me gli angeli e le protettrici che salvavano per sponde molto più dirette delle mie, se dalle lacrime che sgorgavano diramavo missili e pedate inconscie agli amici che mal tenevano le loro parti di soldati amorosi, se dalle finezze del mio spirito nascevano battaglie e contraddizioni, – allora moriva in me la noia, scombinava l'allegria il mio malanno insoddisfatto; continuava l'aria fine e le canzoni attorno attorno svolgevano attività febbrili, cantonate disperse, ultime lacrime di cristo che non si muoveva per sì picciol cosa, piccola parte della notte nella mia prigionia.

Per le cantate che si svolgevano nell'aria io rimavo ancora pienamente. Per l'avvoltoio che era la tua sinistra figura io ero decisa a combattere. Per i poveri ed i malati di mente che avvolgevano le loro sinistre figure di tra le strade malate io cantavo ancora tarantella la tua canucia è la più bella canzone della strada. Per le strade odoranti di benzina cercavamo nell'occhio del vicino la canzone preferita. Per quel tuo cuore che io largamente preferisco ad ogni altra burrasca io vado cantando amenamente delle canzoni che non sono per il tuo orecchio casto da cantante a divieto. Per il divieto che ci impedisce di continuare forse io perderò te ancora ed ancora – sinché le marce del bene e del male e di tutte le fandonie di cui è ricoperto questo vasto mondo avranno terminato il loro fischiare.

Dentro della grazia il numero dei miei amici aumentava e la gioia filava storie d'amore impossibili. Dentro della grazia tormentava il povero il ricco e il cappello si levava in atto di pura gratitudine. Dentro del Tao scemava la noia fuori della grazia rimava il poeta assassinato. Dentro della grazia corrompeva i mobili l'uccello passeggero ieri l'altro ieri v'era una bussola che guidava, oggi la pioggia scorre con tristezza e le promesse dei ricchi sono una luce che non corrisponde. Vicino alla grazia l'amore giaceva dentro della grazia stonava ogni fiore e nell'alba corrompeva ogni luce l'inferno. Fuori dal furore percorreva sinistramente la strada maestra di tutte le nostre furie un uragano. Tale è la nascita – tale è la rivincita dei poveri di spirito. Contro dello spirito di misericordia si levava unanime il mio cuore salace che scendeva toccato dalla grazia ma non ritrovava il sole delle giornate salvo in un grido d'affari. Per ritrovare il Caos bastava la nota del clarino. (L'indifferenza stessa.)

Stesa a terra pugnalavo il mio miglior amico. Ma gli affari restavano quelli che erano. Risollevo il miglior amico ed egli mi piantava una grana che non finiva più, luce negli orecchi che non si scandalizzavano. Finiva la gran gloria in una bottiglia di cognac. In una bottiglia di cognac finiva la parabola del pescecane che non ammetteva disordine. L'ascesi era finita ma il gran dio non si sobbarcava facilmente a grandi fatiche inutilmente. Gli alberi tornando a casa erano delicatissimi. Io ero delicatissima tornaudo a casa! Io giacevo supina come una mosca imbrattata di miele. Lui era il mio re debolissimo io la sua regina imbrattata di sangue. Tu sei il mio re debolissimo imbrattato di porpora!

Chiudiamo un occhio su delle camorre dei pittori. Chiudiamo le palpebre su delle camiciette delle signore. Chiudiamo bottega e spariamo. Spariremo nella bruma con la revolverata discesa a terra.

Contiamo infiniti cadaveri. Siamo l'ultima specie umana. Siamo il cadavere che flotta putrefatto su della sua passione! La calma non mi nutrivà il solleone era il mio desiderio. Il mio pio desiderio era di vincere la battaglia, il male, la tristezza, le fandonie, l'incoscienza, la pluralità dei mali le fandonie le incoscienze le somministrazioni d'ogni male, d'ogni bene, d'ogni battaglia, d'ogni dovere d'ogni fandonia: la crudeltà a parte il gioco riposto attraverso il filtro dell'incoscienza. Amore amore che cadi e giaci supino la tua stella è la mia dimora.

Caduta sulla linea di battaglia. La bontà era un ritornello che non mi fregava ma ero fregata da essa! La linea della demarcazione tra poveri e ricchi.

Contiamo infiniti morti! la danza è quasi finita! la morte, lo scoppio, la rondinella che giace ferita al suolo, la malattia, e il disagio, la povertà e il demonio sono le mie cassette dinamitarde. Tarda arrivavo alla pietà – tarda giacevo fra dei conti in tasca disturbati dalla pace che non si offriva. Vicino alla morte il suolo rendeva ai collezionisti il prezzo della gloria. Tardi giaceva al suolo che rendeva il suo sangue imbevuto di lacrime la pace. Cristo seduto al suolo su delle gambe inclinate giaceva anche nel sangue quando Maria lo travagliò.

Nata a Parigi travagliata nell'epopea della nostra generazione fallace. Giacuta in America fra i ricchi campi dei possidenti e dello Stato statale. Vissuta in Italia, paese barbaro. Scappata dall'Inghilterra paese di sofisticati. Speranzosa nell'Ovest ove niente per ora cresce.

Il caffè-bambù era la notte.

La congenitale tendenza al bene si risvegliava.

Se l'anima perde il suo dono allora perde terreno, se l'inferno è una cosa certa, allora l'Abissinia della mia anima rinasce. Se l'alba decide di morire, allora il fiume delle nostre lacrime si allarga, e la voce di Dio rimane contemplata. Se l'anima è la ritrosia dei sensi, allora l'amore è una scienza che cade al primo venuto. Se l'anima vende il suo bagaglio allora l'inchiostro è un paradiso. Se l'anima scende dal suo gradino, la terra muore.

Io contemplo gli uccelli che cantano ma la mia anima è triste come il soldato in guerra.

Dopo il dono di Dio vi fu la rinascita. Dopo la pazienza dei sensi caddero tutte le giornate. Dopo l'inchiostro di Cina rinacque un elefante: la gioia. Dopo della gioia scese l'inferno dopo il paradiso il lupo nella tana. Dopo l'infinito vi fu la giostra. Ma caddero i lumi e si rinfocillarono le bestie, e la lana venne preparata e il lupo divorato. Dopo della fame nacque il bambino, dopo della noia scrisse i suoi versi l'amante. Dopo l'infinito cadde la giostra dopo la testata crebbe l'inchiostro. Caldamente protetta scrisse i suoi versi la Vergine: moribondo Cristo le rispose non mi toccare! Dopo i suoi versi il Cristo divorò la pena che lo affliggeva. Dopo della notte cadde l'intero sostegno del mondo. Dopo dell'inferno nacque il figlio bramoso di distinguersi. Dopo della noia rompeva il silenzio l'acre bisbiglio della contadina che cercava l'acqua nel pozzo troppo profondo per le sue braccia. Dopo dell'aria che scendeva delicata attorno al suo corpo immenso, nacque la figliola col cuore devastato, nacque la pena degli uccelli, nacque il desiderio e l'infinito che non si ritrova se si perde. Speranzosi barcolliamo fin che la fine peschi un'anima servile.

Ma se la morte vinceva era la corrosione ad impedirmi di rivelare agli altri ciò che mancava in me. La scienza dei numeri era la mia fortitudine, la scienza degli amori la mia debolezza. Io non sono un Cinese! Non ho potere! Le mie condizioni sono di naufragare! Nel naufragio della grande rondine che sorvolava su della mia testa veramente tonda era il segreto della mia misantropia. Cantavo storie e scendevo di un gradino ad ogni mal passo. Su della mia testa veramente tonda nasceva il quadrato della certitudine. Se nella testa veramente tonda nasceva il ritorno impossibile alle antiche maniere allora nella mia testa veramente tonda cadeva il grano il sale di Dio, l'ultima miniera. Se nella tonda testa di Dio era l'incremento della giornata allora nelle snorfie dei giovani intravedevo la bontà. Ma la pece, il nero, la grandine, le sfuriate, la rivolta, la cannonata, il paese fuori di sé controllava ogni mia mossa. Antica civiltà descritta nei libri tu sei la rivolta che non si fece domare, tu sei il mare che tinge di rosso la sfuriata dei venti e porta all'alba una canzone.

Se nella notte s'accendeva un faro, allora addio promessa addio la scarpa dell'oblio, addio la lusinga di chi gioca preso dalle antifone dei suoi compagni. Compagna d'armi la tua costanza, la tua fiducia sono nelle mie mani? Calmati e l'eroe che ero io diventerà la bestia che più nulla vuole. Calmati e le scodelle dei poveri si riempiranno. Calmati e le ventate in poppa separeranno la tua firma dalla mia, il tuo disdegno dal mio farraginoso chiedere, disobbedire, salvare, domandare – eccitare alla lotta una massa di gente che non sa esistono i poveri, le martellate – le costruzioni in calce per la povera gente che non si illude, ma delude il raggio di sole che non era stato costruito per loro. Calmati e avrai il vento in poppa e le tue parole fresche di verginità rimeranno con nuova gentilezza. Parola mia che tutta la stanchezza ora si rifà ai poveri. Domando perdono per essermi nutrita di erbe selvatiche, e riporto la pena ad un altro servizio. E riporto la lena ad un altro fumare, incenso per i magazzinieri.

Contro del magazziniere si levava il grido dell'incoscienza contro del pourboire contavo un'altra frase, quella dell'incertezza. Contro dell'odio ringraziavo e perdonavo, contro della tristezza imbracciavo un altro pugnale. Contro delle lacrime furtive innalzavo la veracità; contro della lacrima del soldato una ragazza potente che non sapeva nemmeno dov'era l'usignolo, l'usignolo potente e solitario. In nome di Cristo e della Vergine Maria che la tua santità sia fatta, così com'è il gioco di ogni giorno. Contro della debolezza che si rinsaldi la fede, contro dell'elefante traboccante di odio che sia fatta la volontà del cane che seppe quale pesce pigliare. Trappola tesa ad arco rialzati e perdona con un grido di allarme. Se sovente nella birra scorgevo piccoli grappoli d'oro era invece la grazia che ballettava parole sconnesse: fuori del linguaggio dei sensi abbandonati.

Il corso del mio cammino era una delicata fiamma d'argento, o fanciullezza che si risveglia quando tutte le navi hanno levato àncora! Corso della mia fanciullezza fu il fiume che trapanò un monte silenzioso contro un cielo scarlatto. Così si svolse la danza della morte: ore di preghiere e di fasto, le ore intere che ora si spezzano sul cammino irto e la spiaggia umida, il ghiaccio che muove.

Tutto il mondo è vedovo se è vero che tu cammini ancora tutto il mondo è vedovo se è vero! Tutto il mondo è vero se è vero che tu cammini ancora, tutto il mondo è vedovo se tu non muori! Tutto il mondo è mio se è vero che tu non sei vivo ma solo una lanterna per i miei occhi obliqui. Cieca rimasi dalla tua nascita e l'importanza del nuovo giorno non è che notte per la tua distanza. Cieca sono chè tu cammini ancora! cieca sono che tu cammini e il mondo è vedovo e il mondo è cieco se tu cammini ancora aggrappato ai miei occhi celestiali.